

MORTE ALLO STADIO.

Il dolore e lo sgomento di giocatori, dirigenti e arbitro «È assurdo. Questa rischia di essere la fine del calcio»

DALLA PRIMA PAGINA Nessuno in campo

Ha fatto finta di non vedere molte responsabilità specie quelle di dirigenti inadeguati, arroganti, pronti per il loro piccolo toraconto a scendere a patti con le frange violente del tifo, se non addirittura a sovvenzionarle e coprirle, o usarle come truppe personali: anzi cheneccchi pronti ad agire contro un allenatore antipatico, un giocatore di personalità troppo forte, un altro dirigente che fa ombra a un giornalista troppo critico. Adesso tutte queste componenti del calcio non possono più permettersi di cavarsela con la solita frase: «sono realtà che nulla hanno a che fare con il calcio». Sarebbe ridicolo e colpevole. Il calcio non è un attività fuori della società e se anche deve subire i contraccolpi della violenza dei tempi deve essere capace a prendere le distanze e non vivere fuori dal contesto. Centinaia di tifosi aspettano ore per vendicarsi sugli avversari del Milan per un loro compagno «morto di calcio» sono purtroppo una realtà tragica quanto l'assassinio dello stesso Vincenzo Spagnolo, perché quest'attesa nella notte rivela una logica assurda e inaccettabile anche quando viene scelta per battaglie più serie del calcio. Mi appello alla civiltà di Genova e alla storia che la società rossoblu ha nel football ma per favore domenica fermate il calcio. Per una volta è giusto scendere per pensare e per chi crede forse anche per pregare.

(Gianni Mina)



I direttori sportivi del Milan e del Genoa con l'arbitro

«Sospendete la partita» Il capitano del Genoa: «Lo chiedevano i tifosi»

All'inizio della partita già tutti sapevano. E allo sconcerto è seguita la rabbia. Di qui la decisione di sospendere la partita in segno di lutto, come volevano gli stessi tifosi. Poi un pomeriggio di ordinaria follia.

SERVIZIO COSTA

GENOVA La notizia si diffonde molto rapidamente: poco dopo l'inizio della partita già tutti sanno in tribuna. Ma doveva rimanere quasi un segreto secondo gli intendimenti della questura almeno fino alla fine della partita, ma la radio Rai svela quello che per altro già in molti sanno. Inizia quindi la protesta dei tifosi genovesi che si fa gradualmente sempre più minacciosa. Questo è il preludio di un pomeriggio di ordinaria follia: proseguono poi con la distruzione di automobili e cassonetti delle immondizie del piazzale antistante lo stadio Luigi Ferraris. Una situazione assurda che provoca poi la decisione dei capitani delle due squadre, Franco Baresi e Vincenzo Torrente, di con-

segnare un verbale al questore di Genova su cui vi è la decisione delle due squadre di non proseguire l'incontro. Torrente e Baresi salgono poi nella sala che ospita lo speaker dello stadio e leggono questo comunicato: «Il Genoa ed il Milan in segno di lutto decidono di non proseguire la gara, sentiti anche i due capitani nella speranza che questo gesto serva per il futuro ad evitare il ripetersi di accadimenti che nulla hanno a che fare con lo sport e la civiltà». Questo è il testo del comunicato congiunto che poi in sala stampa subito dopo la partita lo stesso Torrente spiega: «Quando siamo rientrati in campo nel secondo tempo non sapevamo nulla di quanto era accaduto».

Me lo ha detto un ragazzo che mi ha invitato ad andare sotto la curva dai tifosi i quali volevano che non continuassimo la gara in segno di lutto. Io ho cercato di calmarli, ma loro hanno tirato di tutto in campo e io sono stato costretto ad andare verso il centro del terreno di gioco. Dopo dieci minuti l'arbitro ci ha convocati nel suo spogliatoio e abbiamo preso questa decisione in segno di lutto. Non aveva senso proseguire la partita, era diventata una guerra, non c'era altra soluzione».

Ciò che dice Torrente fa capire che forse la decisione di non andare avanti è stata presa oltre che per nobili motivi di coscienza anche sulla spinta della tifoseria genovana inferocita per quanto era accaduto prima della gara. Gli altri commenta a caldo in sala stampa sono quelli dell'amministratore delegato del Milan Adriano Galliani e di Maurizio Casasco, direttore generale del Genoa, nonché di Alfio La Manna, dirigente rossoblu. Galliani dice: «Non si poteva giocare davanti ad un morto. Speriamo che questa nostra decisione possa servire da deterrente anche per il futuro. Può darsi che qualcuno nel timore di non poter più vedere la partita decida di smetterla con questi atteggiamenti assurdi. Non si può andare avanti in questo modo, anche se bisogna precisare che comunque le persone coinvolte nell'incidente non fanno assolutamente parte della tifoseria organizzata rossoneria. In queste condizioni è difficile sia per noi che per le forze dell'ordine fare tutto quanto è possibile per impedire il peggio. Se uno è un pazzo e va allo stadio con un coltello per ammazzare qualcuno non può certo essere controllato». Questo in sostanza il concetto espresso da Galliani che poi si adombra quando qualcuno gli fa notare che comunque serve poco sottolineare quanto i protagonisti non fossero tifosi organizzati del Milan.

Per quanto riguarda il Genoa, il suo presidente Aldo Spagnoli commenta: «Questo episodio è estraneo al mondo del calcio, non lo si può collegare con la normale partita che si è svolta sul campo. Io penso che ci sia una regia che porta allo scompiglio, altrimenti non riesco a spiegare un fatto simile». E ancora: «L'unica cosa che dobbiamo fare adesso è pensare alla tragedia della famiglia di quel ragazzo che andava alla partita soltanto per divertirsi. Dobbiamo pensare a loro e riflettere. Tutti i genitori e tutti i figli devono ripetersi uscendo di casa ogni domenica che vanno allo stadio per vedere una partita e non per fare violenza. Noi abbiamo sospeso la partita per evitare che succedessero cose ancora più gravi». Il presidente del Genoa ha poi invocato una maggiore attivazione delle forze dell'ordine per che vengano alla luce i colpevoli. «Ora i morti del calcio sono davvero troppi», ha affermato, «ma il problema non è solo del calcio ma di tutti gli italiani».

Maurizio Casasco dice: «Quanto è accaduto è assurdo. Non c'era altra soluzione che sospendere la partita, non so cosa succederà in futuro. Di certo potrebbero essere presi provvedimenti molto seri anche da parte della Federcalcio. Io non saprei cosa dire, credo che comunque la decisione di sospendere la partita sia stata un gesto di grande responsabilità da parte di tutti. Affianco anche Alfio La Manna, responsabile del Collegio sindacale della società rossoblu: «Questa rischia di essere la fine del calcio. Ho dei figli, io non li manderei mai alla partita».



Ieri vertice in Federcalcio. Oggi incontro con Matarrese. Paura e sospetti di una matrice politica Pescante: «Cercavano il morto, eccolo...»

ROMA Ha paura il governo del calcio o ha un sospetto di fronte al morto accoltellato ieri a Genova prima della partita Genoa-Milan? La paura a dir la verità è una trinità di timori con la lettera maiuscola. C'è la paura di registrare altri morti, c'è la paura di vedere il giocattolo pallone sbriciolato mandando in tilt un'azienda che produce centinaia di miliardi all'anno e c'è la paura soprattutto di essere lo strumento per un gioco con una posta in palio ben più alta di uno

scudetto. E qui si innesta il sospetto: quello di una strategia della tensione giocata sulla pelle del calcio, sport e divertimento nazionalizzati per far invocare uno stato forte e autoritario. La paura e il sospetto hanno tenuto banco nel summit improvvisato ieri in Federcalcio nella sede di via Alessandri. Vi hanno preso parte le tre massime autorità del mondo del pallone: il presidente Antonio Matarrese, il suo braccio destro il responsabile delle relazioni esterne Antonio Valentini

il segretario generale Giorgio Zappacosta. Un vertice convocato in fretta e fuma in una domenica assoluta dopo aver appreso la notizia del morto di Genova, dopo aver capito che stavolta non sarebbe stata un'ipotesi come le altre dopo aver visto che anche una trasmissione seguitissima come «Quelli che il calcio» aveva reagito ai fatti avvenuti allo stadio. «Ferraris», coinvolgendo la normale programmazione.

Il vertice è durato un'ora. La riunione è stata più volte interrotta da una serie di telefonate che hanno impegnato in prima persona Matarrese con il presidente del Coni, Pescante, con il capo della polizia Masone, con il questore di Genova con il presidente della Lega Calcio Nizzola. Poi a seguire c'è stata la conferenza stampa nella quale Matarrese che aveva davanti alle mani un foglietto sul quale era riportato quanto si doveva dire, ha fatto ben attenzione a calibrare le parole. Dopo le frasi di circostanza: «ecco il filo del monologo». «Quello di Genova è un omicidio. Un assassinio. La situazione sta precipitando, ma abbiamo il dovere di non creare il panico. Non possiamo consentire che assassini e fuorilegge uccidano il calcio. La decisione presa a Genova era forse l'unica da prendere in quel momento, però non rappresenta la soluzione migliore. Io ero presente all'Heyzel dieci anni fa e fu uno di quelli che approvò la decisione di giocare Liverpool. Questi omicidi non ci appartengono. Sono estranei al nostro mondo». Do-

manda d'obbligo perché questo morto perché questa escalation di violenza? La risposta di Matarrese lascia intuire che cosa turba davvero le coscienze dei governanti del pallone: «Perché l'Italia di oggi è questa? Rispecchia il momento del paese? E che cosa rappresenta questo rispecchiarsi? È solo la caduta libera di un paese imbarbarito o piuttosto anche la conseguenza di giochi pericolosi dietro le quinte, in un paese dove c'è una maggioranza che non sta più il governo e ha parlato di golpe bianco? Non rappresenta forse anche un'Italia dove la destra ha un debito per le epurazioni e non ha fatto mistero mesi fa di volere tenere sotto controllo il mondo dello sport?».

Matarrese ex onorevole democristiano ex andreattiano si guarda però bene dal dire certe cose. «Uno sfondo politico? Non sono uno sfondo di libri gialli». Dice, in vece, che il pallone non può fermarsi perché sarebbe l'inizio della fine. «Se ci fa essermi prendere dal panico, aboliremo il calcio non può chiamarsi fuori, ma non può neppure pensare che dipenda da sé risolvere certi problemi. Qui ci vuole l'intervento dello Stato». Ma allora gli chiedono perché non sospendere il campionato? Matarrese ha un sussulto: «Non posso anticipare nulla. Però fermare il calcio sarebbe il principio della fine. E poi certe decisioni devono essere prese in sintonia con il presidente del Coni, Domitini (oggi ndr) ci incontreremo». Pescante più tardi confermerà: «Ci vedremo per cercare di prendere provvedimenti decisi e determinanti evitano la politica dello scacco di responsabilità. Non ho elementi per affermare che gli incidenti di Genova siano diversi da quelli di Brescia, ma non mi sento neppure di dire come feci allora, che non era un problema del mondo dello sport. Bisogna però fare una riflessione o sono mostri prodotti dal nostro mondo oppure sono un prodotto del momento di disagio della società in cui viviamo». E qui Pescante quasi si fa ardito perché dice e di più di quanto avesse fatto in

precedenza Matarrese: «Non vorrei ricordare quando tempo fa, almeno che qualcuno stava cercando il morto. Ora il morto è arrivato ed è un morto che peserà molto sull'opinione pubblica e sulla coscienza di tutti. Pescante si capisce ha le stesse paure di Matarrese. Però la vede diversamente su quanto è accaduto a Genova, per lui è stata saggia la decisione di sospendere la partita Genoa-Milan. «Non solo è un provvedimento che non critico, ma lo giudico un atto di straordinaria sensibilità. Un atto intelligente e responsabile».

Olimpico 1979, Genova 1995 La lunga scia di sangue lasciata dalla guerra degli ultrà

NOSTRO SERVIZIO

ROMA Ventotto ottobre 1979 Roma stadio Olimpico. Trenta settembre 1984 Cremona uscita dallo stadio Comunale. Quattro giugno 1989 Milano piazzale antistante lo stadio di San Siro. Diciotto giugno 1989 linea ferroviaria Firenze-Bologna. Ventidue novembre 1994 Brescia intorno dello stadio. Ed ora ventinove gennaio 1995 Genova nei pressi dello stadio. E su tutte la «tragedia» del Heyzel. Una sequenza drammatica: una scia di sangue un'ondata di «folia» di odio di morte in nome di una «fede» calcistica che trasforma l'avversario in nemico da abbattere lo stadio in arena di domenica nel giorno della vendetta. Quelle sopraelencate sono solo alcune delle date «neri» per il mondo del calcio, giornate di morte intervallate da altre domeniche di scontri ferocissimi cariche della polizia, slogan truculenti, sassate, lacrimogeni, scene di «ordinaria violenza» seguite da parole di condanna, mesi «processi» televisivi e poi nulla di più perché su tutto sembra valere l'imperativo: «lo show deve continuare» magari con il minuto di silenzio. Il ventotto ottobre 1989 Vincenzo Paparelli, 32 anni, meccanico padre di due figli, è sugli spalti dell'Olimpico in compagnia della moglie Wanda per assistere al derby Roma-Lazio. Lui «laziale» è in curva Nord. Manca ancora un'ora all'inizio della partita quando un sibilo trancia l'aria. Vincenzo Paparelli getta un urlo: si porta le mani al volto, poi si accascia con la faccia ridotta ad una maschera di sangue. Nell'occhio sinistro ha colficcato un tubo di ferro lungo una ventina di centimetri, un rudimentale ordigno lanciato dalla curva Sud, quella romanista. Paparelli morirà sugli spalti. Chissà se Marco Ponghesi conosceva la storia del povero Paparelli. Marco 23 anni, quella maledetta domenica di fine settembre 1984 era a San Siro, lui di Cremona per vedere il «suo Milan». Ma un gruppo di ultras rossoneri lo circonda scambiandolo per un tifoso avversario. Viene accoltellato e ucciso nei pressi dello stadio. L'omicida, l'ultra Giovanni Stefano Centrone, 18 anni, verrà arrestato il giorno seguente, sarà condannato a 22 anni di reclusione in primo grado e a 18 in appello. Aveva 14 anni. Ivan Dal'Ohio quando quel 18 giugno 1989 saltò sul treno dei tifosi del Bologna diretto a Firenze per assistere al «derby dell'Appennino». Ma Ivan non arriverà mai allo stadio, incontrerà invece «Beirut» prima di arrivare a destinazione, verso le 14 all'altezza della stazione di Nardi, sul treno piovono una decina di bombe molotov. Comandanti di «tifosi» del Bologna assatanati il treno dei nemici toscani. Ivan non ha nemmeno il tempo di chiedersi co-

sta sta accadendo. Un ordigno in cendano lo colpisce in pieno volto. Ivan urla di dolore e poi si accascia al suolo con il corpo coperto da ustioni di secondo e terzo grado. Da quel giorno Ivan inizia il suo calvario: le cicatrici le porterà sempre con sé sul corpo, ma anche nella mente. Antonio De Falchi aveva solo cinque anni più di Ivan ed era un tifoso romanista. Non era un «ultra». Antonio ma un ragazzo di «Curva» che quella domenica 4 giugno '89 era a Milano per tifare giallorosso nella «sida» con i rossoneri. L'assassinio comincia con un sosmo e una domanda innocente: «Scusa, ha una sigaretta?». Antonio era appena sceso dal tram insieme ai suoi amici, aveva percorso a piedi i duecento metri che separano il capolinea del 24 in piazzale Aurum dal cancello numero 16 dello stadio di San Siro, quello che immette alla zona assegnata ai tifosi ospiti. A pochi metri dal cancello si vedono venire incontro un ragazzo che chiede di fumare. Antonio però intuisce la trappola e cerca di rispondere nascondendo l'accento romano. L'altro ci riprova: «Sai l'ora?». Antonio: «Mancano cinque minuti a mezzogiorno». Ma stavolta la parlata romanesca gli esce netta, inconfondibile è la sua condanna a morte. Il ragazzino in jeans ha avuto la conferma di trovarsi di fronte ad un «nemico», si volta indietro e fa un gesto. Dalle spalle di una costruzione di cemento una specie di bunker spuntano almeno trenta persone, sono tutti giovani, alcuni giovanissimi. Antonio e i suoi tre amici romanisti cercano di fuggire, ma Antonio non ce la fa, inciampa, cade a terra. In dieci gli sono subito attorno, lo prendono a pugni e a calci, il pestaggio dura meno di mezzo minuto, poi i dieci picchiatori si riuniscono al resto del gruppo che cerca invano di accchiappare anche gli altri tre «malati romanisti». Antonio non si rialza, è a terra col volto viola, ormai agonizzante. Solo a quel punto interviene la polizia e Antonio viene soccorso. Sul momento le sue condizioni non sembrano preoccupanti. Antonio appare stordito, ma non ferito e riesce a scambiare alcune parole con gli agenti. Ma all'improvviso perde colore, diventa cianotico e crolla a terra, un poliziotto cerca di praticargli la respirazione bocca a bocca, poi un massaggio cardiaco ma ormai non c'è più nulla da fare. Antonio De Falchi è entato in coma, morirà di lì a poco in ospedale. Muore per un agguato premeditato come l'accoltellamento allo stadio di Brescia da parte di ultras romanisti, legati ai gruppi dell'estemismo di destra di un funzionario di polizia, Guerriglia studiata a tavolino a Roma e Brescia a Milano a Genova e lo chiamano ancora lo «spettacolo più bello del mondo».